

Era un ragazzino mite, ma la prima pistola gliel'ha data la nonna. In cella ha paura del buio

Per Tarik la leva significa guerra



Giovani spaccatori bloccati dalla polizia a New York

Michael Schwartz

Garland e la dinastia dei killer

Criminale a 10 anni per «tradizione di famiglia»

Rinchiuso in un carcere a soli 15 anni è in attesa di condanna per aver ucciso un coetaneo. È la storia di Garland, baby killer dalla pelle nera, definito dai giudici di Milwaukee «una minaccia per la società». A 9 anni ha visto la madre uccidere il suo patrigno, la prima pistola l'ha avuta dalla nonna e da allora si è trasformato in un criminale. È già padre, suo figlio si chiama Boo Lee: «Lui dice ora - deve avere un destino diverso dal mio».

nonna che Garland è stato affidato quando la madre è finita in galera, sei anni fa, per avere anche lei sparato al convivente, uccidendolo. Garland aveva allora nove anni. Non aveva combinato niente di male, ancora. I vicini di casa lo raccontano: «Un ragazzino mite, buono, terrorizzato dalla famiglia. Amava il patrigno e stava sveglio fino a tardi ad ascoltare le liti e le zuffe tra i genitori, per paura che succedesse qualcosa». Quando è successo, Garland era presente. La mamma era incinta del quinto figlio. I due adulti hanno cominciato a litigare, a picchiarsi e a un certo punto la paura di Garland è diventata realtà: davanti ai suoi occhi la madre ha sparato al patrigno ed è scappata lasciandolo solo, con il cadavere immerso in una pozza di sangue.

portarlo a casa. Lo accompagnavano sempre perché il rischio che venisse aggredito nelle strade del suo quartiere era molto forte. Garland voleva andare al college e diventare campione di football. Lonnie Anderson ha visto la fine definitiva dei sogni di Garland quando il ragazzino ha assistito all'omicidio del patrigno ed è stato affidato alla nonna, «mamma pistola». «La sua faccia è cambiata, è diventata dura. A 11 anni Garland girava con una rivoltella che gli aveva dato la nonna. Per lui non c'era più niente da fare».

Anche altri insegnanti stimavano il piccolo Garland. Il preside della sua scuola, Donald Krueger, dice che era «un ragazzino pieno di qualità» nonostante l'ambiente in cui viveva. «C'erano due Garland - dice - che lottavano l'uno contro l'altro. I segni di questa quotidiana battaglia li vedevi nel suo comportamento a scuola. Educatore e collaboratore in certi momenti, irrispettoso e scatenato in altri». Ma a dodici anni questa sponda sicura, la scuola, finisce per Garland. A dieci anni «mamma pistola» gli insegna ad usare una. «Era la cosa giusta da fare», dice. E due anni dopo Garland la usa, questa pistola. Spara e ferisce il membro della gang rivale. Il tribunale minorile lo consegna in un istituto e poi in un gruppo familiare, per la riabilitazione. Dopo un anno appena, Garland torna da sua nonna. Avanti e indietro tra casa famiglia e l'appartamento della nonna, il ragazzino nel frattempo spaccia coca e lo

beccano. E gli nasce anche un figlio. La madre ha 15 anni, il piccolo vive con lei a Chicago e si chiama Boo Lee. Garland ora dice che suo figlio deve avere un destino diverso dal suo. Schiere di psichiatri e sociologi si scomodano ad affermare che non è detto che il piccolo Boo Lee finisca come il padre. Basterebbe aiutare la famiglia.

Certo l'eredità familiare pesa, dicono. La madre di Garland, Willie Jean Hampton, è stata violentata da uno zio quando aveva otto anni. Abbandonata da sua madre, viveva con questi zii in una stamberga a Kansas city e la trattavano peggio d'un cane. E così lei ha trattato i suoi figli, come cani. Maltrattandoli, trascurandoli, sfruttandoli. Non conosceva altro modo di crescere i bambini.

La ricetta dei repubblicani
Ora gli psichiatri redigono voluminosi rapporti, analizzano, giudicano, raccomandano. Impotenti. Sull'America di Garland, di sua madre, sua nonna, un'America miserabile e arretrata - vasta tanto quanto quella ricca e civilizzata, ora i repubblicani dicono di avere una soluzione: gente come il leader repubblicano Newt Gingrich ha pensato che questa soluzione sia tagliare il welfare, l'assistenza. La storia di Garland è emblematica, per loro: l'unica cosa che si può fare per i piccoli Garland, dicono, è toglierli alla madre appena nati e metterli in un orfanotrofio. E le madri, anche quella di Boo Lee, lasciarle a marcire.

Ama pace e basket ma partirà militare nell'esercito bosniaco

«Sono felice per tutto quello che ho. Non ho molto ma sono vivo». Da Tarik, diciottenne di Sarajevo che con la sua squadra di basket è stato in Toscana, arriva una testimonianza sul rapporto dei giovani con la drammatica realtà della guerra. Tarik è a un bivio della propria esistenza. Tra pochi giorni sarà richiamato per il servizio militare nell'esercito bosniaco. «Tutti i miei compagni sono partiti e devo esserci anch'io. Ma - confessa - sono pacifista».

AUGUSTO MATTIOLI

Tarik ricorderà per sempre la fine della sua adolescenza. Tra un mese l'esercito bosniaco lo chiamerà sotto le armi per combattere per il proprio paese. Quando indosserà la divisa in un qualche luogo di Sarajevo dove oggi cerca di sopravvivere ad una guerra che ha distrutto i sogni e spesso anche la vita di tanti giovani e giovanissimi, quando qualcuno gli consegnerà un fucile capirà di non essere più quel ragazzo che per sei anni ha giocato a pallacanestro.

Tarik Huseinbegovich ha appena diciotto anni, è musulmano, frequenta il primo anno dell'università dove studia elettrotecnica. Vive nella capitale bosniaca con il padre, la madre e una sorella più grande. È il capitano della squadra di basket giovanile del Cenex di Sarajevo che nei giorni scorsi si è incontrata con alcune squadre di pallacanestro senesi e aretine. Una iniziativa organizzata da Valerio Piccioni, giornalista della «Gazzetta dello sport», a cui hanno collaborato in tanti, enti pubblici, associazioni sportive private per far uscire, anche se per poco tempo un gruppo di ragazzi dalla drammatica realtà della guerra nella capitale bosniaca. Un modo per tornare ad una vita normale, per farsi sorridere con una spensieratezza che hanno perduto, senza la paura che ogni giorno possa essere l'ultimo per loro o per qualcuno dei parenti. Certo il loro basket non può essere considerato dei migliori, essendo condizionato anche da una scarsa resistenza fisica, segno di un'alimentazione insufficiente. Ma questo è stato un fatto secondario rispetto all'esperienza che hanno potuto fare.

Il ritorno a Sarajevo
Dopo giornate allegre passate in Toscana, tra la solidarietà e l'affetto di tanta gente Tarik, i suoi compagni di squadra, l'allenatore e gli accompagnatori sono tornati nella propria città, non senza correre rischi, nel mezzo di un incubo che dura da anni, troppi anni. Che sta bruciando le loro speranze e del quale non si vede ancora la fine. «Nessuno di noi lo sa. Dipende dagli aggressori» dice il ragazzo. Dunque appena un mese e poi Tarik invece del pallone di basket stringerà in mano un fucile per una partita molto più difficile e rischiosa tra tutte quelle che finora ha disputato.

«Tutti i miei amici sono già stati richiamati sotto le armi, ma se potessi eviterei di partire» confessa con sincerità l'ultima sera prima del ritorno a Sarajevo, mentre è a tavola davanti ad una pizza con i suoi compagni e alcuni ragazzi senesi con i quali è diventato amico. Forse per qualche attimo ha pensato quanto sarebbe bello restare in Italia, evitare quel baratro della guerra che gli si apre davanti. Tanto più quando ha toccato con mano l'affetto di tante persone. Ma quell'attimo di comprensibile debolezza in un ragazzo, si allontana subito dai suoi occhi. Anche lui deve essere là, insieme ai suoi coetanei anche se le armi non gli piacciono.

«Sono un pacifista» - aggiunge - non capisco perché è successo tutto questo. Sarebbe molto meglio parlare dello sport, dei risultati della mia squadra». Ma non è possibile. La realtà in cui tornerà a vivere è troppo coinvolgente, troppo presente per estraniarsene, perché non torni ad ogni risposta che l'interprete traduce.

La sua vita a Sarajevo da quando è iniziata la guerra, ogni giorno è stata contrassegnata da una precaria normalità. La mattina le lezioni all'università. Dalle una e trenta fino alle quindici gli allenamenti di pallacanestro. Poi il ritorno a casa, e qualche corsa con il cane. E forse qualche passeggiata con una ragazza.

La guerra scoppiata quando aveva quindici anni, ha cambiato molte delle sue abitudini, del suo modo di pensare. Gli ha fatto capire ciò che conta davvero. Ed ha affrettato la sua maturità. «Ora so apprezzare tanti aspetti della vita che mi sembravano del tutto normali e scontati, a cui non davo un particolare peso né valore. Ad esempio il rapporto con i miei genitori si è rinsaldato. E poi certe cose materiali non mi paiono più tanto importanti come prima dello scoppio di questa guerra. Ora sono felice per tutto quello che ho. Non ho molto per la verità ma sono ancora vivo. Grazie a Dio nessuno della mia famiglia è morto nel corso di questa guerra».

Il viaggio in Italia per lui e per i suoi compagni è stato quasi un sogno. Sono tornati a sorridere, a scherzare, a cantare canzoni meno tristi di «Sarajevo amore mio», una specie di inno alla speranza che i ragazzi della squadra hanno intonato al momento del saluto. «Qui in Italia ho potuto trovare di nuovo una vita normale. Ho capito che la felicità di una persona può essere anche qualcosa di semplice. Come poter avere un po' di acqua calda con cui farsi una doccia».

MANNI RICCOBONO

Garland ha 15 anni ed è in galera dallo scorso giugno. Ha ucciso un suo coetaneo, Donell Storkes, sparandogli due colpi di pistola alla testa. Hanno litigato per chi si doveva prendere i pochi dollari tirati su con uno scippo. È bello, Garland. Una gran massa di capelli afro, lungo lungo, dinoccolato. Terrorizzato. Hanno detto in tribunale che lui, questo ragazzino nero di Milwaukee, è una minaccia per la società. Niente istituto correctionale per tipi così, hanno detto.

Ami e cocaina
La galera degli adulti è quello che lo aspetta, probabilmente a vita. I suoi carcerieri dicono che Garland di giorno fa lo spaccone in mezzo ai suoi compagni di cella, criminali incalliti. Col buio Garland invece cambia, piange, ha paura. Paura soprattutto del buio. Perché è un bambino. Ed è un criminale. A dieci anni rubava le biciclette, a 12 è stato arrestato per

aver sparato e ferito un ragazzino della banda rivale, a 14 l'hanno pescato che gironzolava con in tasca una 375 magnum e un bel po' di cocaina. Lui ora dice: ho paura, l'ho avuta sempre, in tutta la mia vita. Piange quando parla di se stesso. «Ho paura da quando sono nato, perché non mi è successo niente di buono, mai. Finora la mia vita è stata come una corsa attraverso l'inferno, io cosperso di benzina. Non capisco niente di quello che ho fatto. Ora qui mi chiedono perché. Non lo so. Forse doveva succedere. Era il mio destino».

Sua nonna, Fay Lee McCoy, è soprannominata «Shotgun mama», «mamma pistola». Si vanta d'aver ucciso almeno 20 persone nella sua vita. Uno di questi omicidi rivendicati è stato confermato: Fay ha sparato al suo compagno nel '62, in Arkansas. La vittima era anche il padre di due dei suoi diciassette figli. Con le attenuanti si è fatta quattro anni di prigione e poi è uscita, minacciando. E a questa

«Lo chiamavo papà»
«Lo chiamavo papà da sempre, era l'unico in casa a dirmi delle cose gentili. Mi parlava di cosa significa essere uomo. Lo amavo e non ho potuto fare niente per lui».

Garland è andato a scuola fino a 12 anni. Il suo maestro di ginnastica alle elementari, era il suo unico amico. Cercava di proteggerlo, di tenerlo a scuola, nella palestra, il più possibile perché sapeva quali tremende spinte alla violenza gli venivano dal suo ambiente. «Non credo che la sua famiglia abbia mai saputo quali erano i suoi sogni di bambino - dice Lonnie Anderson - i sogni che mi raccontava quando alla fine ero costretto a ri-

CineAgenda 95

L'unica agenda in Italia che ti offre giorno per giorno, un anno di appuntamenti con il cinema ed i suoi protagonisti. Curiosità, notizie, foto, anteprime e interviste in un'unica edizione esclusiva per il centenario del cinema.

In collaborazione con: **CEA** (Generale e Distribuzione AGS), **PHILIP MORRIS** (CINEMA), **BALOCCHI EDITORE** (P.zza Monteleone, 2 - 73100 Lecce - Per informazioni tel/fax 0832/294803).